

Scorci di Mechrí
La formazione in rete

EDUCARE AL TEMPO DEL CORONAVIRUS

Rossella Fabbrichesi

Che significato ha svolgere un ruolo educativo *in absentia*, o in quella strana forma dell'esser presenti che è la presenza sospesa, rifratta, mediata da un mezzo tecnologico che "scherma", appunto, cioè, come dice la parola stessa, fa da scudo, ripara, difende e, per quanto raffinato, gracchia, procede a salti, sgrana l'immagine, rendendo a volte impercettibile la comunicazione? Educhiamo "schermendoci", sottraendoci. Invece che "e-ducare", cioè condurre i nostri allievi fuori da un luogo di oscurità, vi ci rifugiamo noi, nascondendoci, o offrendoci in una visibilità che è puramente fantasmatica. Non dimentichiamo che la prima definizione della parola 'schermo' riporta: «Dispositivo atto a impedire la propagazione di radiazioni elettromagnetiche o corpuscolari, o dell'azione di un campo elettrico o magnetico, in una certa regione dello spazio».

Ecco, proprio questo a me sembra il punto: vivere significa essere affetti. Subire radiazioni, immersi in un campo energetico. Patire l'affezione dei corpi fisici, dei loro odori, sapori, dei loro urti, e insieme agire, esercitando influenze di ogni genere negli incontri che possiamo intrecciare. Essere nel mondo è dunque un complesso rapporto tra velocità differenziali, rallentamento o accelerazione di particelle, diverse distribuzioni molecolari che attivano potenze e scambiano energie. Proprio ciò che appare impossibile nel mondo della comunicazione virtuale: schermate, le forze si sfibrano, si esauriscono rapidamente. Fermiamo il virus e con esso ogni irraggiamento vitale. Sul video sfumano anche i volti – per necessità di connessione – e rimane il logo delle iniziali di chi ci sta davanti. Perfetta superfetazione del logico, senza orpelli patici. Nulla più ci tocca.

Seguendo questo ordine di pensieri, potrei aggiungere che ogni vita individuale non *ha* rapporti, ma è un rapporto. È un rapporto dotato di una singolarità precisa che dispone i poli incatenati in una relazione, diversa ogni momento, con ciò che li avvolge. L'esistenza, molto semplicemente, non è composta di esercizi di schermatura, ma di involuppo e avvolgimento – direi quasi di ingestione e digestione – con ciò che la affetta. È questa la ragione, a mio modo di vedere, per la quale perfino i giovani (che dovrebbero essere ben usi alle relazioni sociali "distanziate" e mediate dal web) vivono una sensazione di straniante e profonda alienazione ad essere istruiti nel modo che oggi si considera inevitabile. La depressione, la grande stanchezza, che ci coglie tutti dopo una seduta allo schermo si spiega forse così: le affezioni, che in misura diversa ampliano o restringono la nostra possibilità di azione, si traducono in affetti – come voleva Spinoza –, affetti di *laetitia* e di *tristitia*. L'arte della vita è l'arte degli incontri e gli incontri devono essere sapientemente composti e dosati, utilizzando ogni elemento relazionale possibile. Ogni idea è idea delle affezioni del corpo, aggiungeva Spinoza. Che idee abbiamo quando l'affezione del corpo è ridotta ad un quasi nulla e, anzi, è tutta rivolta ad impedire qualsiasi scambio fisico che non sia quello puramente visivo e uditivo – per altro mai perfettamente soddisfacente? Che affetti ne possono nascere? Che mi accade quando sto davanti ad uno schermo e vedo una figura speculare alla mia con cui l'unico incontro possibile è fatto di *flatus vocis e modi significandi*? Sarà un incontro ben povero, asciugato, dimidiato, dove ogni idea non ha nessun vigoroso contralto corporeo, dove le nostre *psychai* si riducono ai fiati che escono dalla cerchia dei denti dei morti e volano via, immagine omerica che ben si attaglia a questi tempi di evanescenza. L'anima più saggia, ci ha lasciato scritto Eraclito (fr. 118), è quella "secca", asciutta, dunque arida, depurata da ogni "umidità" ed "ebbrezza" patica. Chi avrebbe detto che il mondo contemporaneo ci avrebbe dato la possibilità di raggiungerla?

Ma – si dice – l'importante è capirsi, l'importante è che il contenuto logico arrivi a chi ascolta, che si possa comunicare. Appunto. Si accetta che il lavoro della conoscenza sia un lavoro puramente epistemico e contenutistico, che si possa sviluppare nell'etere, nella piana delle idee. Ma già Platone sapeva che così non poteva essere. Nel *Teage* (130d-e) il giovane Aristide dice a Socrate che sente di progredire nella sapienza semplicemente restandogli accanto, meglio ancora "toccandolo". Come scrive Carlo Sini, la formazione si costituisce nell'ambito di un gruppo di esseri umani che si trovano *insieme* ad abitare uno *spazio comune*. Il digitale incarna invece il sogno dell'universale, del vero in sé, apatico e completamente desomatizzato.

Guardiamo allora le immagini delle lezioni che teneva Deleuze a Vincennes¹, perché sono una descrizione icastica di ciò che voglio dire. Eccoci di fronte ad un vero assembramento, ad un'assemblea di membra che aspirano a diventare un corpo comune. Il "maestro" è avvicinato, toccato, quasi divorato dall'ingordigia fisica e intellettuale di chi gli sta intorno. Essere vicini nei corpi è essere vicini nelle idee. Quell'assembramento vuol dire qualcosa, e ci tocca nel profondo². Vuol dire che il sapere – non *il* sapere, ma *un* sapere – può divenire comune grazie alla prossimità, anche fisica, all'attrazione erotica, di cui già Platone aveva chiara la carica formativa, all'amicizia, fondante ogni crescita individuale, e alla mimesi relativa alla postura, ai gesti, alle intonazioni di chi parla. Non c'è distanza tra Deleuze e i suoi allievi, non c'è schermatura. La "creazione di concetti" si produce e corre come su di un cavo elettrico e tutti, lì, sono "nel pensiero", come scriveva Peirce (piuttosto che avere, in proprio, dei pensieri). Docente e discenti sono poli di conduttività energetica. E in questo senso i loro corpi, il loro toccarsi, lo scambiare fiati fumanti e probabilmente virali, appaiono, ahimè, imprescindibili.

Pensiamo ad un'altra immagine platonica: Socrate e Alcibiade nel *Simposio*. Non mi soffermo su cose molto note: in epoca greca il rapporto tra amante e amato era ampiamente praticato e senza di esso non si progrediva nel percorso di sapienza. Ma anche nel periodo ellenistico il rapporto all'interno della scuola e, soprattutto, tra maestro e allievo (il *proficiens* stoico) procedeva attraverso scambi prossimi, continui, di raddrizzamento posturale e intellettuale. Certo, anche là agiva a volte – come accade a noi, per congiunture pratiche – la distanza. E si scrivevano lettere. Ma restava dominante il corpo a corpo col maestro, che era un vero e proprio accostamento al corpo del sapere. Tutto ciò si è tradotto via via in qualcosa di più rarefatto: la scuola, con i bimbi da educare ognuno seduto al proprio banco, in una posizione anch'essa formata all'ascolto e alla disciplina ("mani in seconda!") e, infine, eccoci qui, ancora più disciplinati e segregati, giovani e adulti, seduti dietro alle nostre scrivanie, nuove celle carcerarie, apoteosi della società della disciplina e del controllo. Dall'erotica fondativa di ogni insegnamento siamo passati alla distanza "schermata" che ci impongono i tempi odierni. È davvero un punto insorpassabile?

Ovviamente, il mio non è un appello a tornare, con un gesto di nefasta incoscienza, alle classi di Vincennes. Quella che ci stringe è una necessità ineludibile di fronte alla quale l'unica libertà che abbiamo è forgiare una resistenza del pensiero atta a comprenderla. Perché aveva ragione McLuhan: il *medium* è il messaggio, e c'è da studiare bene quale sia il messaggio che veicola questa nuova medialità in cui, molto velocemente e senza possibilità di adattamento graduale, siamo stati catapultati.

Si è detto che scuole e università saranno le ultime a riaprire. E anche questo si comprende. Come ho cercato di spiegare, non c'è educazione senza assembramento e prossimità corporea, e milioni di studenti non possono essere mandati allo sbaraglio. Però. Però, come ci si è predisposti a organizzare fabbriche e negozi per la nuova emergenza, si potrebbe utilmente lavorare a pensare ad una scuola protetta, e tuttavia in continuità con il suo obiettivo formativo. Distanziamenti, turnazioni, perfino temporanei numeri chiusi – ci deve essere un modo, in altri paesi si sono preparati a farlo, e verrà fatto. Decidere senza particolari tormenti che le scuole possono aspettare mi sembra un'operazione di totale dismissione della cultura, della formazione al pensiero, al conoscere. Credo invece che, come pane e latte, queste ultime siano beni di prima necessità e si debba tornare a nutrirsi al più presto in condizioni di sicurezza.

(20 aprile 2020)

¹ A titolo di esempio, si vedano le immagini reperibili a questi indirizzi on line: <https://www.youtube.com/watch?v=sxDATF6Iu4c>, <https://www.youtube.com/watch?v=5ndNVjS0svI>, <https://www.deuxiemepage.fr/2016/06/21/documentaire-vincennes-l-universite-perdue-enfants-de-foret-pensante/>.

² D'altronde non si tratta solo di un'esperienza del secolo scorso: le nostre aule universitarie – a parte la posizione 'alta' della cattedra, spesso per altro anch'essa invasa da gruppi di studenti che non hanno trovato posto altrove – ne sono una testimonianza, dolente secondo le autorità accademiche, esaltante secondo l'opinione di molti utenti.